

Giovedì 24 ottobre, mezzo secolo fa, crollò la Borsa: era la più grande crisi del capitalismo

Quel giorno a Wall Street cominciò così

La cronaca non può cominciare dal «giorno nero». Questo giorno infuocato era stato preceduto da un lunedì «grigio», in cui, per la prima volta da circa un decennio, gli americani, invece di comprare azioni, cominciarono a svenderle. Era il primo sintomo di una vera catastrofe: la più spaventosa crisi del capitalismo, la fine di un'epoca.

È sintomatico che uno storico italiano, autore di una monumentale storia degli Stati Uniti, abbia sentito il bisogno di descrivere la scena, prima di passare all'azione. «Wall Street», scrive Raimondo Luraghi — è una strada di modeste dimensioni, lunga non più di 600 metri e assai stretta. Il suo nome significa «la via del muro»: infatti passava, al tempo della dominazione olandese, il bastione che proteggeva e limitava la città di Nuova Amsterdam». Il terreno della strada più famosa del mondo valeva le volte più che se fosse lastricato d'oro. «Già nel 1820 esso costava 3.500 dollari al metro quadrato. Wall Street è il cuore del mondo finanziario americano; ed all'angolo con Broad Street vi è un edificio che costituisce, per così dire, il cuore del cuore: lo Stock Exchange, la Borsa di New York. L'ora è ancora buio, e si uodono le fortune di due terzi degli americani; là si finanziano tutti gli acquisti e tutte le transazioni che avvengono negli Stati Uniti e in gran parte del mondo».

Nel tempo del Dio Dollaro

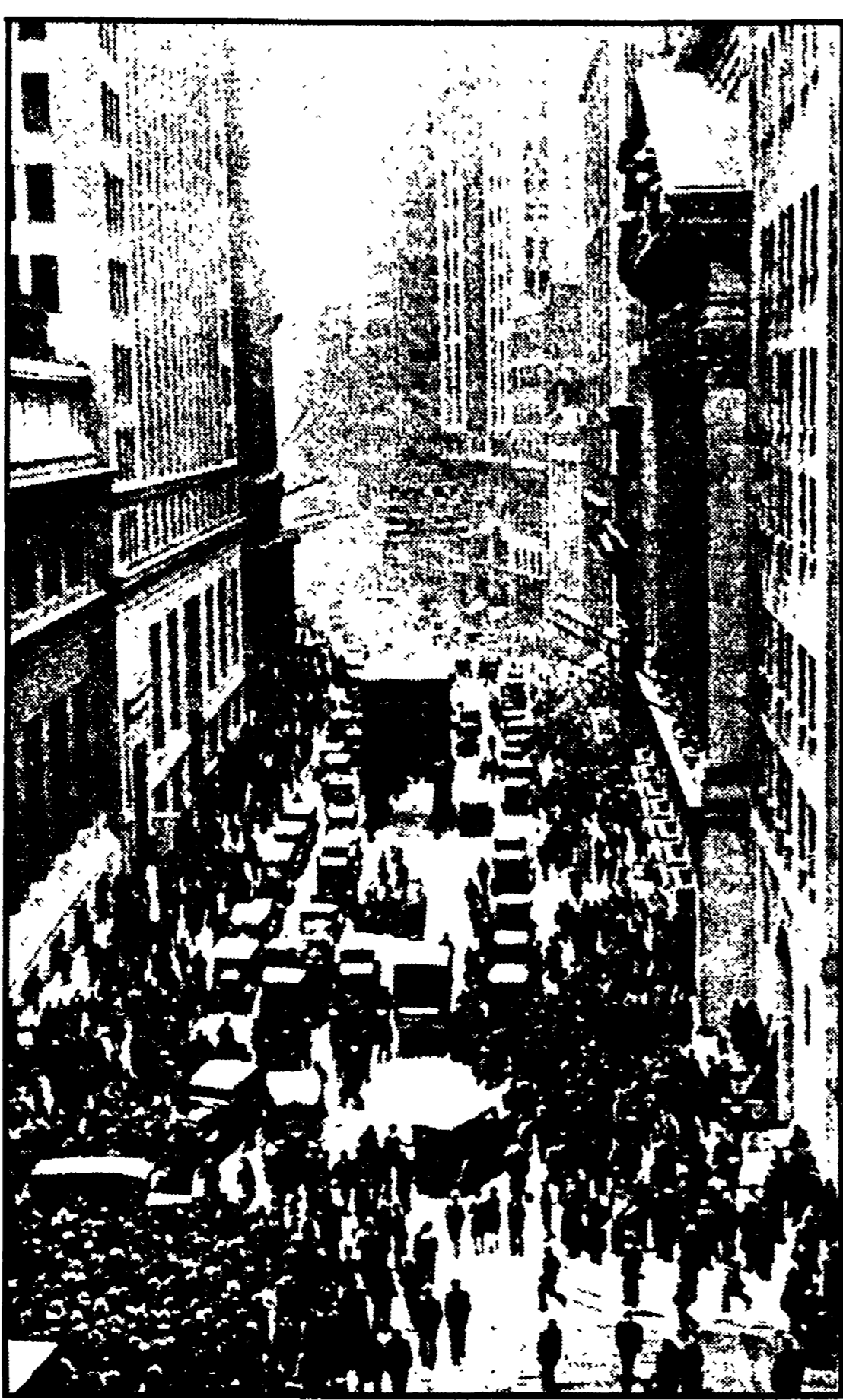
Durante gli anni Venti (i «ruggenti» anni Venti) un'attività frenetica aveva regnato in quel tempio del Dio Dollaro, dando a tutti (e sono le parole ufficiali, ed un po' fedeli) l'inebriante illusione di una prosperità senza fine. Eppure non mancavano i segni premonitori del crollo: il paese più ricco del mondo, era anche uno dei più corrotti e dei più ingiusti. Solo due anni prima, il cieco odio di classe e il razzismo della borghesia avevano assassinato Sarco e Amzelli, e insanguinato così l'America con questo crimine giudiziario, davanti agli occhi del mondo, come scrisse Romain Rolland. L'insuccesso proibizionista imposto da una minoranza di ipocriti puritani aveva moltiplicato gli spacci di bevande alcoliche. C'erano più ubriacconi di prima. La gente diventava cieca bevendo distillati di lup. Alcune delle più splendide e ricche città erano dominate (come Chicago) dai gangster. Forse vale la pena di ricordare che la famosa strage di San Valentin avvenne meno di otto mesi prima dell'inizio della Grande Crisi. Il mandante, come tutti sanno, era Al Capone, e il dollaro assoluto dell'impero dei criminali, che ammontava a 100 milioni di dollari all'anno, era in discesa e sfidava i sindacati, i consigli comunali, i senatori e i governatori, e che — sottolinea lo storico Albert Kahn — si permetteva di dare lezioni di «antibolscevismo» alla classe dirigente, chiamando banchieri e industriali a lottare «a spalla a spalla» contro i «rossi», per «conservare un'America integra, sicura e inarrotta». Al Capone era il più grande, ma non il solo. C'erano «100 mila criminali in prigione e un milione in libertà», come scrisse il capo della polizia di New York Enright. Nel solo 1928 ci furono 12 mila assassinii.

E non si trattava solo di malavita. L'ingiustizia sociale era flagrante. «Le banche e le corporazioni americane erano le più grandi del mondo. In nessun altro luogo si erano ammassate così vaste fortune». Ma — scrive l'economista Leo Huberman — «al ricco crapolone faceva riscontro la sua controparte, Lazzaro». Mentre i miliardari doravano feste in cui uomini e donne inabbiati ed ebbri di champagne si tuffavano rotti nelle piscine, i «negri, quasi un decimo della popolazione, vivevano in condizioni disastrose nelle grandi città come nelle fattorie e nelle piantagioni, dove la schiavitù era ancora qualcosa di più di un semplice ricordo. I lavoratori venivano costantemente spinti a lavorare di più per lo stesso salario, o per un salario inferiore. Fame e povertà esistevano nei centri industriali in condizioni disastrose come esistevano nei centri industriali inglesi, francesi e tedeschi. La malattia era la stessa... L'America soffriva di un'unica malattia, il capitalismo, nella sua forma più acuta e selvaggia».

«La miseria — scrive Kahn — era largamente diffusa nelle zone rurali, con falcianti e diserti crescenti fra gli agricoltori. Il numero dei disoccupati nella campagna (più prima della Grande Crisi) variava fra i due e i quattro milioni. Nel 1929, al vertice della «prosperità», qualcosa come 28 milioni di americani non riuscivano a guadagnare abbastanza denaro per mantenersi ad un livello di vita appena decente; ed in quattro Stati meridionali i lavoratori negri avevano una entrata media inferiore ai 300 dollari annui. Quest'ultimo comma era una vera miseria. Secondo i calcoli della Brookings Institution ci voleva un reddito familiare di almeno duecento dollari annui per «coprire soltanto le necessità vitali».

Ma non che i bianchi se la passarono bene. «Circa sei milioni di famiglie, ossia il 21 per cento del totale», scrive Huberman — avevano un reddito inferiore ai mille dollari; altri sei milioni di famiglie avevano un reddito inferiore ai 150 dollari. Insieme, questi dodici milioni di famiglie rappresentavano il 42,5 per cento del totale. Ma la percentuale del reddito da esse percepito era solo il 13 per cento. Al vertice della piramide economica c'erano trentasettemila famiglie, rappresentanti il 78 per cento dei dividendi. Ma la loro quota del reddito nazionale era anch'essa pari al 13 per cento».

In altre parole, e in altre cifre, come chiarì tre anni dopo il presidente Roosevelt appena entrato alla Casa Bianca, «il 1929 fu un anno record nella distribuzione di dividendi azionari. Ma in quell'anno lo 0,3 per cento della nostra popolazione rappresentò il 78 per cento dei dividendi». E' grosso modo, come se per ogni 300 cittadini uno ricevesse 78 centesimi di dollaro e gli altri 299 si spartissero i restanti 22 centesimi. E ancora: «Nel



A sinistra la folla che il «giorno nero» si radunò allarmata ai cancelli di Wall Street. In basso l'allora presidente degli Stati Uniti, Herbert Hoover. Alla vigilia del «crollo» aveva detto: «L'America è oggi più vicina che mai alla vittoria finale sulla povertà».

1929, 304 supermilionari... percepirono un reddito netto complessivo di 1.185.000.000 dollari. Ripeto, 304 persone. Esse avrebbero potuto comprare col loro reddito l'intero raccolto di grano e di cotone del 1930. C'erano 504 uomini che fecero più denaro quell'anno di tutti i produttori di grano e di cotone di questa grande terra della democrazia. Da questi due raccolti, 1.300.000 produttori di grano e 1.032.000 produttori di cotone guadagnarono meno di questi 504 individui».

«Per un certo tempo fu possibile rimandare il giorno della resa dei conti», scrive Huberman. Poi quel giorno arrivò. E fu, per un popolo di lettori della Bibbia, come un Flagello di Dio, come il Giorno del Giudizio.

Eppure, nessuno fu in grado di prevederlo, neanche i più severi critici del capitalismo. Gli altri, poi, gli illustri rappresentanti del sistema, si cullavano nei più folli ottimismo. Nel dicembre del 1928, lasciandosi la presidenza, Calvin Coolidge aveva detto alle Camere riunite: «Ma un Congresso degli Stati Uniti... si è trovato di fronte a una prospettiva più grande di quella che si presenta al momento attuale». Il suo successore Herbert Hoover, tre mesi dopo, gli aveva fatto eco con parole ancora più enfatiche: «Noi in America siamo più vicini al trionfo finale sulla miseria di quanto lo siamo mai stati nella storia di questa terra; quella che si prospetta al mondo di oggi è la più grande era di espansione commerciale della storia... In nessun altro paese il traguardo è più certo... Il futuro risplende di speranza».

«Si discute ancora — ha osservato Mario Einaudi — sul momento esatto in cui ebbe termine la grande crisi. Ma non c'è alcuna controversia circa il momento in cui ebbe inizio... Alcune settimane di incontrolabile paura distrussero le speranze e le illusioni di generazioni di americani, posero con tremenda precisione una pietra miliare nella storia... L'ottobre del 1929 appartiene alla mitologia della vita americana. Quella data possiede tutti gli elementi di dramma, di crisi personale, di intenso valore simbolico che sono necessari alla creazione del folklore e delle leggende...».

Stranamente (lo abbiamo già notato) «quella data» è incerta. La prima crepa si verificò lunedì 12 ottobre, quando «in maniera apparentemente inspiegabile», le vendite superarono ogni record alla Borsa di New York. «Entro sera, esse ammontavano a 6.091.870: una cifra da primato. Poi, poco prima della chiusura, ci fu qualche sintomo di ripresa». Ma lo spettro del crollo si aggirava ormai sul «Fase di Dio» di New York. L'allarme si trasferì subito a Londra. La Banca d'Inghilterra decise di elevare il tasso di sconto per arrestare il flusso di oro che, partendo dalla Gran Bretagna, andava ad alimentare la speculazione negli Stati Uniti. Questa misura — secondo Luraghi — accelerò gli eventi contribuendo, più di ogni altro fattore, a determinare il «crollo» del giorno X del terremoto. Il 23 ottobre, i titoli scesero di 31 punti. Non era molto, ma bastò perché il giorno seguente la Borsa si aprisse in un clima di eridante nervosismo. In un'ora sola, il nervosismo diventò terrore. «Migliaia di speculatori — racconta Kahn — venivano travolti da una valanga di vendite. C'era il panico nel grande salone della Borsa di New York: agenti di cambio che urlavano, gesticolavano irrosamente, si precipitavano su e giù, con le facce contratte dal timore e dalla costernazione. Le agenzie di cambio erano affollate in ogni città di clienti in preda al panico, che tentavano affannosamente di piazzare i loro titoli prima di essere completamente rovinati».

A Wall Street, intrasa da una folla in furia, arrivò la polizia «per mantenere l'ordine». Poco mancò che i «re» dell'alta finanza non chiamassero anche squadre di crumiri. Ma la crisi non poteva essere «spezzata» con spranghe di ferro e pistole, come uno scontro. Alle 12,30, quando il personale della Borsa si decise a chiudere i battenti, gli undici affaristi erano suicidati. Alcuni, rotti dall'alto dei grattacieli, giacevano sui marciapiedi della città più orgogliosa del mondo.

Alcuni dei responsabili, degli «importanti signori in finanziaria» che usavano fare «solenni passeggiate» intorno allo Stock Exchange prima di degnarsi di un terribile nei transazioni, tentarono un disperato contrattacco. Cilindri per tracer

so, grossi sigari avana stretti fra i denti, si precipitarono nel palazzo della J.P. Morgan & Co., si chiusero in un ufficio, e in pochi minuti sbrorarono 240 milioni di dollari per frenare le vendite. Hoover, che con la Morgan era rimasto in costante contatto telefonico, pronunciò parole che oggi ci sembrano pazzesche, e che lo erano: «L'attività affaristica del nostro Paese, che significa produzione e distribuzione di benessere, poggia su basi sicure e prospere».



Preparati anni venti preparano il crollo della prosperità - Lo 0,3% della popolazione ricevette il 78% dei dividendi - Quando si moriva ancora di fame i disoccupati rifugiati sui monti e le cinte di miseria nelle grandi città - Il fallimento di Hoover

«narra Dreiser — James Golden, uno stagiario disoccupato cinquantenne, entrò in un panificio e chiese qualcosa da mangiare. Mentre Rosenberg, il proprietario, si chinava per prendere un filone di pane, Golden cadde a terra e morì...».

Cacciati dalle miniere e dalle case, i «musi neri» della Pennsylvania si rifugiarono fra i boschi. «I cronisti — riferisce lo scrittore Jonathan Norton Leonard — ne trovarono annidati migliaia sulle pendici dei monti, in tre o quattro famiglie riunite insieme in baracche di una stanza, che vivevano di fiori e di radici... Per metà erano ammalati... Tutti avevano fame e molti di essi morivano di quei mali providenziali che permettono alle autorità di dire che nessuno è morto di fame». La scrittrice Louise V. Armstrong fu testimone di una scena al centro di Chicago: «Vedemmo un gruppo di una cinquantina di uomini accampati sopra un recipienti di rifiuti che era stato posto fuori della porta di servizio di un ristorante. Cittadini americani che si azzuffavano come bestie per avanzare di cibo!».

Nell'Anno Terzo della crisi, «folle affamate — scrive Kahn — defluivano in una oscura e grande mare. Decine di migliaia di bambini denutriti e senza casa si aggiravano per le campagne... Le città erano in preda a mendicanti e ad orde di uomini e donne dall'aspetto allucinato che si rifugiavano la notte nei portoni, nei vicoli e nelle cantine, e rastrellavano i mucchi di immondizie per scavare qualche avanzo di cibo. Dovunque c'erano file che si allungavano in attesa del pane, folle silenziose, riunite davanti alle agenzie di collocamento e davanti ai cancelli chiusi delle fabbriche, uomini e donne paurosamente smagriti... e innumerevoli lavoratori che andavano da una casa all'altra, da un negozio all'altro in una disperata continua ricerca di qualsiasi lavoro, a qualunque condizione, che permettesse loro di nutrire le famiglie affamate».

«Tutto inutile. Il crollo dei prezzi cominciò il 29 ottobre i titoli crollarono di 43 punti, oltre sedici milioni di azioni furono vendute (alcune a pacchi, a un dollaro l'una), milioni di risparmiatori furono gettati sul lastrico ed espropriati — nota Luraghi — più radicalmente che da qualsiasi governo «rivoluzionario». Cinque mila banche fallirono, migliaia di fabbriche cessarono l'attività, molti altri affaristi si tolsero la vita, il numero dei disoccupati cominciò a salire vertiginosamente (tre anni dopo raggiunse i 15 milioni, forse addirittura i 17).

«... e la fame dilagò»

«Disoccupazione, demoralizzazione e miseria — narra Kahn — si dettero la mano... Mentre le masse morivano di fame (non solo in America, ma in tutta il mondo), la frutta veniva gettata a mare, il grano si guastava nei silos stipati, il caffè veniva usato per alimentare i forni, il bestiame era macellato e sepolto nei fossati. Le nazioni non erano più in grado di pagare la pletera di beni di consumo che avevano prodotto. Un intero sistema di distribuzione economica aveva ceduto».

La crisi durò anni ed anni. E la fame dilagò. Nel 1931, lo scrittore Theodore Dreiser, visitando una zona mineraria della Pennsylvania, scoprì che i lavoratori si nutrivano di gambi di fiori. A Passaic, una piccola città industriale del New Jersey, «otto o dieci persone vivevano in uno o due stanze». Il 3 gennaio di quell'anno

«L'America è oggi più vicina che mai alla vittoria finale sulla povertà».

«L'America è oggi più vicina che mai alla vittoria finale sulla povertà».

«L'America è oggi più vicina che mai alla vittoria finale sulla povertà».

«L'America è oggi più vicina che mai alla vittoria finale sulla povertà».

«L'America è oggi più vicina che mai alla vittoria finale sulla povertà».

Lettere all'Unità

Sicurezza industriale e protezione sanitaria
Caro direttore, siamo un gruppo di tecnici impegnati nel settore dell'energia, della ricerca energetica, della sicurezza e protezione sanitaria; il scriviamo perché riteniamo sia giunto il momento di lanciare nel nostro Paese una iniziativa sulla sicurezza industriale che coinvolga i consigli di fabbrica delle aziende siderurgiche e chimiche e impegni gli enti che hanno responsabilità nella protezione sanitaria allo scopo di definire linee guida che colleghino le iniziative all'interno dei luoghi di lavoro e nel territorio.

La riforma sanitaria ristrutturata questa materia ma non coinvolge tutti gli enti in un'attività di collaborazione. Intendiamo riferirci al CNEN, al RINA (Registro navale italiano), al RAI (Registro aeronautico italiano), all'INIS (Istituto italiano della saldatura), all'ANCC, all'ENPI. E' proprio noi tecnici e ingegneri del settore, orientati dalle esigenze dei lavoratori e delle popolazioni, la fiducia che vi sia un mantenimento di qualità nella sicurezza e nella protezione sanitaria. Dalle recenti indagini si ricava che pur invitando le tecnologie industriali non mutano i rischi di infortuni mortali: c'è qualcosa che non va e da cambiare nel profondo, cioè nella progettazione, nell'uso, nella gestione. E' tempo di una «vergenza sicurezza» per tutte le nostre aziende, è tempo di incidere nelle informazioni e nelle ristrutturazioni delle istituzioni evitando che avvengano all'ingrosso di ogni adattamento e di ogni adeguamento. Ai compagni di Priolo, a tutti i compagni delle aziende interessate, al Centro di ricerche e documentazione di Priolo, al Centro di ricerca della CGIL-CISL-UIL, ad istituti e ricercatori invitamo, tramite l'Unità, la proposta di incontri che facciano costruire un progetto di «Conferenza operativa sulla sicurezza industriale e la protezione sanitaria».

Condizioniamo così tecnologia, organizzazione del lavoro, gestione degli impianti e del territorio, investimenti, politica sanitaria superando particolarmente l'impegno delle risorse presenti negli enti pubblici interessati ed esigendo da essi una efficienza orientata. Chiediamo agli intellettuali che operano nel campo per una nuova progettualità ed un conseguente impegno.

«E' giusto dare più spazio alla voce del lettore»
Caro direttore, l'esperienza fatta dal giornale di riservare tre colonne alla corrispondenza dei lettori mi è sembrata molto positiva. E' anche un modo concreto di essere più vicini alla gente, di sentire il parere di chi non ha altri modi per far sapere come vive, come fatica, come soffre. Il legame del partito con la gente che lavora può avvenire spesso soltanto tramite il giornale. L'Unità deve continuare ad essere aperta alle opinioni più diverse, facilitare il dibattito, dare spazio a coloro che dissentono da alcuni aspetti della politica del partito ma nello stesso tempo, occorre denunciare la proposta di legge sul partito che il più disprezzo, che può fare cambiare in meglio il Paese.

«Ringraziamo questi lettori»
Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale. Il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:
Sergio MANINI, Roma; L. GIAMA, Milano; Gaetano LIUZZI, Arco di Trento; T. BASSANI, Milano; Maria Teresa BONDINI, Milano; Domenico SOZZI, Secugnago; Fulvio RICCARDI, Milano (scrive in polemica col «Corriere della Sera»); Elio CHITTELLA, Battipaglia («Nella città di Battipaglia e in tutta la provincia di Salerno, occorre denunciare senza sosta i guanti bianchi di fatto di clientelismo ed intralazzi una efficienza pari alla DC. Se questa è la realtà, occorre denunciare senza sosta i guanti bianchi di fatto fatto finora»);
Silvia TRUXA, Padova (la risposta alla tua lettera che tratta la questione del progetto NATO per l'installazione dei nuovi missili atomici in Europa occidentale, la polemica trovata nel documento della direzione del PCI di cui è stato pubblicato il 18 ottobre); Gian Bruno BASSI, Milano (farebbe opportuna una proposta di legge che facesse obbligo a tutti i giovani fatti abili al servizio militare di leva, o arruolati nei diversi corpi, di prestare una donazione di sangue, del cui prelievo si potrebbe incaricare l'AVIS. Si risolvono così il problema del prezioso problema della cronica mancanza di sangue nei ospedali, mancanza su cui si intessono moltissime speculazioni indegne e situazioni drammatiche); Roberto FOLCARELLI, Arce (è una giusta critica severamente Montanelli per una risposta piena di sciocchezze data a un sedicente);
Simone PIAZZESI, Firenze («Scrivo per protesta contro quel cerchione spettacolare che è stato smesso dalla seconda rete martedì 9 ottobre, ore 20 e 40 dal titolo «Einstein: Un secolo 00». Si trattava infatti di una indecorosa imitazione del precedente ciclo dedicato allo scienziato. Il primo e più grande difetto è la cialtroneria con cui viene condotta in studio la trasmissione); Franco LA VERDINA, Genova (critica la politica del PCI per la diligenza del compromesso storico. Vorremmo rispondere ma non indica il suo indirizzo); Adelfo N. Trieste (osserva che accanto alla testata del giornale spesso si lascia troppo spazio bianco che potrebbe invece essere riempito); egli scrive, con notizie ed informazioni).

Lotta decisa per risolvere i problemi sociali
Cara Unità, l'inflazione continua a falciare pensioni e salari più bassi mentre i disoccupati sono in attesa di un lavoro. Le organizzazioni di lavoro, barattando spesso la propria dignità. Le masse falciano ad arrivare a fine mese e prospettive di miglioramento non ci sono. L'individualismo ha raggiunto l'apice e i problemi sociali restano irrisolti. La logica conseguenza della scelta sbagliata del 3 e 4 giugno, è che si continua a fare «vecchia maniera»: chi in grassa sempre di più e chi tira la cinghia.

I sindacati confederali chiedono lo sgravio fiscale ma c'è chi pensa gli come de-rubare prima di concedere: vedi gli aumenti tariffari senza i dovuti bilanci: che orrenda maniera di gestire la pubblica amministrazione! L'azione del ministro Colombo ha superato ogni limite, sperando di poter contare sulla BCE e sulla CEE. Ma tutte le trame che si sono annodate si vorrebbero e comprendiamo da che gente siamo governati.

Lo scopo di questa lettera non è tanto di fare conoscere la mia opinione, bensì un invito a prendere posizione chiara, esplicita. Al fianco del sindacato, scendere sulle piazze, fare conoscenza con la gente che vive con i lavoratori e che diciamo basta con i compromessi. Solo così sarà possibile avere quella fiducia e quella forza necessarie per ottenere le basi di un futuro, ma nuovo e non lontano, che sia rispettata la dignità di ognuno.

DE CICCO GIUSEPPE (Valenza - Alessandria)

Via dei Fori Imperiali, una strada da abolire?
Alla redazione dell'Unità, La proposta di Daniele Manacorda circa l'urbanizzazione archeologica dell'area ricoperta attualmente da via dei Fori Imperiali a Roma (pagina 3 del 9 ottobre), mi trova completamente d'accordo. L'acquisizione di dati, a seguito di scavi archeologici condotti con i moderni metodi, permetterebbe il completamento del quadro storico relativo all'antica Roma, quando non apparirebbero nuovi spazi di ricerca.